

CINEMA ILLUSTRAZIONE

RIVISTA SETTIMANALE

Milano - Spedizione in abbonam. postale - Cent. 60

ANNO XIV - N. 8 - 22 FEBBRAIO XVII



EVI MALTAGLIATI, segnalata dalla critica internazionale per la sua interpretazione di "Jeanne Doré", ha ultimato in questi giorni il suo secondo film della stagione: "Io, suo padre" della Scalera. (Foto Pesce - Roma).



Molte creme tollono al viso la delicatezza naturale della lino. La crema **DIADERMINA** non soltanto quella delicatezza rispetta, ma la promuove e l'aiuta, rinfrescando, ammorbidendo, tonificando la pelle.

DIADERMINA

Crema sovrana per la pelle.

Scatole L. 2,30
Vaselli L. 5,80 e L. 10

LABORATORI FRATELLI BONETTI
Via Comelico N. 36 - MILANO

BATTICUORE

la più gaia e scintillante commedia cinematografica realizzata da **MARIO CAMERINI**

interpretata in modo mirabile da **ASSIA NORIS** e **JOHN LODGE**

in una cornice scenica di eccezionale decoro
Produzione **ERA FILM**
Distrib. **GENERALCINE**

BATTICUORE

INGRASSARE TROPPO È DANNOSO ALLA SALUTE

I Medici consigliano a ogni donna mattina e sera di **THE MESSICANO** INFALLIBILE PER DIMAGRIRE SENZA NUOCERE ALLA SALUTE PRODOTTO ITALIANO ESCLUSIVAMENTE VEGETALE
In tutte le farmacie, L. 10 la scatola

CINEMA

Quindicinale di divulgazione diretto da **VITTORIO MUSBOLINI**

TUTTA LA CINEMATOGRAFIA MONDIALE IN UNA SUPERRA RASSEGNA DI ARTICOLI E FOTOGRAFIE

Abbonamenti: Italia, Impero e Colonie Anno L. 40 - Sem. L. 22 - Esteri Anno L. 60 - Sem. L. 35 - Ogni numero in Italia, Impero e Colonie L. 2



FLEX-CREMA

Crema dimagrante di uso esterno che scioglie il grasso dalle parti del corpo dove viene applicata; il seno, il ventre, i fianchi, ecc., si riducono e il corpo ringiovanisce ed acquista la sua linea elegante. Raccomandata dai medici. Continua di attestati. Chiedere opuscolo F al

Dr. A. BARBERI

Piazza S. Olyva, 9 - PALERMO

CALVIZIE Cura di tutte le forme di CALVIZIE e ALOPECIA per far crescere Capelli, Barba e Baffi - Libro gratis - Inviare oggi stesso il vostro indirizzo alla Ditta GIULIA CONTE - NAPOLI - Via Scialliani, 216 - Div. Sanità 60808.

Ditelo a me



e Ditemi tutto

Pierin Porchetto. «Ti scrivo dalla scuola, mentre il mio professore di chimica sta parlando della criolite, che serve per abbassare non so che cosa. Lui crede che io prenda appunti». E se si sbaglia non è colpa sua, diciamo.

Te ne accorgerai quando, agli esami, sarai interrogata proprio sulla criolite. Io non la conosco, questa materia, ma istintivamente la temo; la vedo come un'altra signora che abbia da poco passata la cinquantina, e che sia ansiosa di farlo scontare a qualcuno. Ti torce un braccio e ti dice con voce terribile: «Voi dunque non mi conoscete, signorina? Ora vi farò vedere io chi sono e quali cose posso abbassare». Che brutti momenti, Pierin Porchetto. Io ne ho conosciuti di simili, indipendentemente da ciò che era poi capace di fare mio padre servendosi di una semplice cinghia di pantaloni. «E vostra madre, Super Revisore? — si dirà. — Come mai essa non interveniva?». Ahimè, la poverina era troppo occupata, frattanto, a reggere i pantaloni di mio padre, che privi del loro naturale sostegno, potevano precipitare da un momento all'altro (cosa che, nonostante i pudicissimi mutandoni che allora usavano, non doveva mai capitare alla presenza dei ragazzi). E quella di servirsi a scopo educativo della cinghia dei pantaloni invece che di un frustino o di un bastone, non era che una delle tante astuzie di mio padre. Devi credermi se ti dico che con un padre simile è quasi impossibile ignorare che cosa sia la criolite; se io non lo so è perché sono rimasto orfano di padre troppo presto. Boyer non mi dispiace come attore. Vorresti conoscermi, ma temi che poi non sapresti che cosa dirti, perché «ogni stella impallidisce accanto al sole». Non aver paura, io come sole sono tramontato prima di sorgere. Davvero aspetti con ansia un mio nuovo libro? È superfluo; se vuoi ammazzarmi, i libri che ho già scritto sono più che sufficienti per farti assolvere.

Aglac - Milano. Da quanto tempo non mi scrivevi; dato l'incalcolabile progresso della tua intelligenza deve essere imminente la tua decisione di non scrivermi più. L'amicizia non sopravvive mai alla stima. Giuste osservazioni, quelle che mi fai; se non c'era già la giustizia, con tanti appositi monumentali palazzi, tu l'avresti inventata. Conosco Boyer, come no; a parte tutti gli altri suoi libri che ho letto, ero redattore di «Novella» quando questa rivista pubblicò «Il prigioniero che canta», e mai ho corretto bozze di stampa con maggior gusto; leggevo, leggevo appassionatamente e ci lasciavo gli errori di stampa pari pari. D'accordo su Pirandello: più tempo passerà e più sentiremo la sua grandezza. Sbagli dicendo che non si vede nessuna luce in certe sue cupe novelle; si vede invece la grande luce che quelle cuppezze fanno desiderare. Non so se mi sono spiegato, è difficile farlo con semplicità. È triste, ma debbo confessarti che i personaggi «buoni» di Dickens vanno diventandomi insopportabili; non solo non vorrei per casa una bambina come la piccola Nella, ma quel che è peggio non riesco a vederla con la faccia di Shirley Temple. Più invecchio e più mi convinco che una bambina ha

tutte le ragioni di impensierirsi se suo nonno passa le notti a giocare a carte, ma che ciò non deve impedirle di rubare la marmellata dalla dispensa. Perfino le bambine dei libri di lettura una indigestione ogni tanto la prendono, se non altro per dimostrare che anche il pentimento e l'olio di ricino fanno parte della bontà. E ancora una cosa: dissenso da te quando dici che i poeti hanno inventato la poesia; secondo me essi l'hanno soltanto scoperta. Grazie degli auguri, che ricambio, e delle buone parole; ma guarda che non sono un «caro e bravo uomo»: l'unico merito che mi si può riconoscere è che impiego la metà del mio tempo a detestarmi, così come sono.

F. P. Ardi. Grazie della fotografia, che ti riproduce in costume da bagno su un mucchio di sassi. Col freddo che fa, ho dovuto subito metterla da parte per non prendere una polmonite. La tua fidanzata, della quale pure hai voluto mandarmi un'istanza, è una graziosa signorina che fa onore al tuo gusto, e che io potrei guardare per ore in qualsiasi condizione di clima. Sono così io: o vile o eroico. Bravo F. P., auguri. Se la tua famiglia non ti ha fatto studiare non accusarla di scarso affetto. Non credere che a questo mondo ci sia più bisogno di avvocati e di ingegneri che di bravi operai; e se hai ingegno studia per tuo conto, la sera. I grandi uomini sono quasi sempre venuti su dal popolo, e nascono borghesi o ricchi e di solito uno svantaggio perché nulla acuisce l'intelligenza e la volontà quanto una precoce maschia lotta contro la miseria.

Miramare. Il tuo saggio calligrafico è, come il sorriso col quale la mia cara Maria mi viene incontro prima di accorgersi che ho un capello biondo sul bavero della giacca, troppo breve. Chi mette capelli biondi sui baveri degli uomini che tornano a casa stanchi dopo il lavoro? Mi piacerebbe saperlo; quanto al fucile, ce l'ho, regolarmente carico. E si noti che di solito è un

Conosce il nostro cinema?

D Domande e Risposte.

- 1 D. Qual è stato il primo film in cui è apparsa Isa Pola?
- 2 D. Aneddoti Nazario è nato a Genova? L'anno? Cagliari? Palermo? E quando?
- 3 D. Chi sono questi due attori e in che film?



Le risposte a pag. 11

capello biondo sui vestiti scuri, mentre sui vestiti chiari è invariabilmente un capello bruno. La Natura ci è nemica, aveva ragione Leopardi.

Biancaneve. Saggio troppo breve. Avrà, se non altro, devi esserlo.

G. Catenacci di Tivoli. Mi dispiace di non poterti dire «Mandaci subito la tua novella cinematografica»; purtroppo gli innumerevoli impegni già assunti non ci consentono di accogliere altre offerte di collaborazione. Non pensare che io esageri; è proprio contando, la sera, a letto, gli impegni già assunti, che noi siamo riusciti a trionfare di un'ostinata forma di insonnia. All'alba i nostri occhi si chiudono infine, mentre le nostre labbra mormorano impercettibilmente: «Tredicimilaquattrocentonovantuno... tredicimilaquattrocentonovantadue...»; un primo raggio di sole scherza coi nostri riccioli biondi, squassati dalle tempeste giornalistiche. Per avere vecchi numeri di «Cinema Illustrazione» devi scrivere all'Amministrazione (ti incoraggio a farlo, la nostra Amministrazione è alta, snella, molto carina e non ancora fidanzata), accludendo una lira in francobolli per ogni numero occorrente alla tua inesaurita sete di passato cinematografico. L'indirizzo privato di Gary Cooper non lo conosco; c'è qualcosa di arcano, nell'indirizzo privato di Gary Cooper, che non ho mai osato turbare. Forse la sensazione che un attore si munisce di un indirizzo privato appunto quando non ne può più delle noie postali telefoniche e telefoniche che gli infliggono il suo indirizzo pubblico. Passa infine a distintamente salutarti, ancora una volta spiacente che le attuali condizioni del mercato non ci permettano di avvalerci delle tue ambite novelle cinematografiche.

tano di avvalerci delle tue ambite novelle cinematografiche.

L'amica intelligente. «Vi prego di fare questa mia proposta alla Scaler-Film: scritturare cioè le giovani promesse del Cinema Italiano Carla Caudiani e Milena Penovich». Bene, e un' esplorazione al Polo Nord non ti piacerebbe che io la proponessi per te a qualcuno? Non fare cerimonie, finché si tratta di proposte, io posso sempre tentare. Amici e nemici sanno che mi si può trovare senza camicia, ma non senza proposte. Non temere che la mancanza dei film americani ci metta in difficoltà. Lo dici tu stessa: «E poi chi possiede un'Assia Noris così fresca e brava? Una Elsa Merlini così efficace e colorita? (Anche troppo, direi; ciò che manca ai suoi film è forse proprio un po' di scolorina). E il nostro Viarisio non può reggere benissimo il confronto con William Powell? (Se Powell se ne va, a parte tutto mi pare che non possa esservi dubbio alcuno su quello che dici, e sarà forse il momento buono per adoperare un po' meno Viarisio)». Se la pensi così, dunque, che paura vuoi avere? Noi trionferemo delle difficoltà vecchie e nuove, soprattutto perché saremo costretti a scovare e a valorizzare, oltre la Noris, la Merlini e Viarisio, almeno altri cinquanta artisti, prendendoli, come spero, non soltanto dal teatro, ma dagli stadi, dalle università e dalle famiglie. Chi li ha li metta fuori, questa sarà la parola d'ordine di domani. Non condovido il tuo parere su Melwyn Douglas, che con Nelson Eddy e qualche altro è uno degli attori americani ai quali do più volentieri l'addio. Sbagli dicendo che io giudico gli artisti con l'istinto e non con il cervello. Non sono una ragazza, e come uomo ho raggiunto la maturità, né me la lascio sfuggire quando vado al cinema. La buona critica è sempre una felice fusione di istinto e di cervello; ed io non parlo mai di arte senza aver prima proceduto a un attento dosaggio di questi due elementi. Mi servo, perciò, della mia cara Maria; prendo i suoi istinti come sono, mentre per quel che riguarda il cervello, mi basta pensare esattamente il contrario di ciò che lei pensa per fare delle osservazioni acutissime, simili agli aghi dei materassi. Insisto nel dire che Virginia Bruce è una nullità rosea, e tale essa sarà finché, per rinnovarla un poco, i suoi padroni la trasformeranno in una nullità olivastro. Tu mi esorti ad essere più obiettivo e a non lasciarmi prendere dalla «particolare fotogenia di altre attrici». Ma è proprio una particolare fotogenia che esigiamo come una delle due o tre doti essenziali di un'attrice cinematografica; la Rainer ha una sua particolare fotogenia, così come uno scrittore rispettabile ha un suo stile personale, che lo distingue subito. Ecco perché la Virginia Bruce e la Rosalind Russell, belle creature certo ma come ve ne potrebbero essere cento, non mi dicono niente. Il cappellino natalizio di mia zia Carolina non posso descriverlo nella sua integrità. Quando mi venne in mente che avevo questo dovere verso i miei lettori, era troppo tardi: lo avevo tagliato in sottili fette, scambiandolo distrattamente per il panettone.

O. B. - Trieste. Vi risposi, altro che. Io non lascio mai una lettera senza risposta, specialmente se non so che cosa rispondere. Tutto quello che posso aggiungere adesso, rileggendo il verso che vi ha lasciato nello stato di Don Abbondio, quando pervenne alla parola «Carnade», è che quell'eremita, parlando a Basiliola, si esprimeva in modo non adatto a questa rubrica.

A. D. - La Spezia. Non so se riconoscerai il tuo pseudonimo, ma io non ho potuto decifrarne altro che le iniziali. Almeno gli pseudonimi, i miei corrispondenti, ai quali auguro tuttavia felicità e salute, dovrebbero scrivermi in modo lampante. Non posso rispondere alle tue domande senza sfogliare due o tre intere annate di «Cinema Illustrazione», ciò che riacutizzerebbe i miei attacchi di podagra. Ma come, Super Revisore, avete la podagra? No, prima che tu mi chiedessi questo favore non l'avevo; ma quando avvistai il pericolo di lavorare un intero pomeriggio per rispondere a una unica sparuta domanda, la podagra è niente; sorge allora all'aggressione combinata dello scorbutico, della lebbra e della febbre gialla. Una terrificante simbiosi, direbbero i medici, i quali volentieri riconoscono di trovarsi di fronte a più malattie, dato che è sempre meglio essere sconfitti in una lotta ineguale che in un regolare e leale duello ad armi pari. Il tuo saggio calligrafico è, come tutte le mie speranze di vincere al lotto e di aumenti di stipendio, troppo breve. Come posso desumere tutta la grandezza del tuo ingegno e del tuo cuore da cinque righe di scritto? (che non sono neppure quelle di una tua cambiale a mio favore?)

A. Dagnino - Palermo. Ma no, si tratta di due diversi interpreti.

Il Super Revisore

PRIMO INCONTRO

con la macchina da presa

Avrete sentito parlare del « trac », di quella specie di paura improvvisa che prende gli attori quando si presentano per la prima volta davanti al pubblico alla luce della ribalta. Che lo sgomento possa far presa su degli attori costretti a muoversi e a parlare sotto gli occhi di un pubblico attento e non sempre indulgente, può essere comprensibile. Ma quali reazioni può provocare negli attori il muoversi per la prima volta di fronte alla macchina da presa, sotto l'occhio spietato dell'obiettivo? In una visita a Cinecittà abbiamo rivolto ad alcuni fra i nostri più popolari attori precisamente questa domanda: « Che cosa avete provato la prima volta che avete lavorato davanti alla macchina da presa? ». Ed ecco le risposte molto interessanti.



La prima volta la macchina da presa mi fece la stessa impressione che può fare una arcigna maestra d'aritmetica ad una bambina che ha studiato soltanto per metà la tavola pitagorica.

Nelly Corradi



Non provai nessuna impressione. Non avevo mai creduto di poter diventare un attore cinematografico, fino a quel momento, non avevo mai sognato sogni... di celluloidi: forse per questo la macchina da presa non mi mise addosso alcuna soggezione, neppure la prima volta che mi trovai a faccia a faccia con lei. La ignorai. Agli come se lei non ci fosse stata. Ma essa non se ne ebbe per male.

Mino Doro



Pensai: « Essa non dirà bugie, non mi farà complimenti, non cercherà di adularmi. Mi dirà con tutta franchezza ciò che pensa di me e delle mie possibilità di attrice cinematografica, senza darmi pericolose illusioni ». Questo pensiero mi rese tranquilla e serena.

Paola Barbara



L'impressione che ho provato, trovandomi per la prima volta davanti alla macchina da presa, è stata quella di sentirmi quasi una marionetta assolutamente incapace di parlare.

Maria Denis



In quel momento ebbi la rivelazione di tutta l'importanza che ha ogni nostra parola, ogni atteggiamento del nostro volto. Mi trovavo finalmente dinanzi a qualche cosa che mi avrebbe vista quale sono realmente, non quale libro agli altri a me stessa. E mi colse un desiderio impaziente di vedermi sullo schermo, l'indomani, certa che avrei visto una donna diversa da quella che fino allora avevo immaginato di essere.

Doris Duranti

Provai la stessa impressione di quando recitavo in teatro. Non mi preoccupai minimamente di lei, come in teatro non mi sono mai preoccupato del pubblico. Credo che il segreto dell'attore consista in questo: non recitare mai per il pubblico, per il loggione, e poiché la macchina da presa è il loggione dell'attore cinematografico, questi non deve mai recitare per la macchina da presa. A me accadde naturalmente, senza il minimo sforzo, fin dalla prima volta, di non recitare per lei ma soltanto per me stesso. Vi assicuro che non feci nulla per piacerle. E se le piacqui, probabilmente le piacqui soprattutto per questo.



Oh! Ho provato uno spavento da morire! Uno spavento da tre cognac. Al colpo del « ciak » il cuore ha cominciato a battermi presto presto, la testa mi girava, e sentivo un gran vuoto nello stomaco, come quando si ha il mal di mare... L'unica cosa che desideravo, in quel momento, erano tre cognac.

Amedeo Nazzari



Laura Nucci

Le fotografe: Nelly Corradi in « Terra di nessuno ». Mino Doro in « Tutta la vita in una notte ». Paola Barbara ne « L'albergo degli assenti ». Maria Denis in « Chi sei tu? ». Doris Duranti in « Diamanti ». Amedeo Nazzari in « Fuochi d'artificio ». Laura Nucci e Mario Ferrari in « Il cavaliere di San Marco ». (Foto Vaselli, Brachschl, Emanuel).

"TESTA O CROCE"

Storia di un ragazzo



Dopo il combattimento, De Sica riceve il premio da Asla Noris. "Tieni, uno zuccherino!". Uno zuccherino accompagnato da un sorriso dolcissimo. (Foto Attualità di Cinecittà)

ISTANTANEE DI CINECITTÀ DE SICA BATTE GLORI PER K.O. ARBITRO: CAMERINI

Mai tanta gente aveva affollato i «Grandi magazzini» che innalzano la loro vasta mole nel teatro n. 5 di Cinecittà. Comparsa di ogni età, donne del popolo e signore eleganti, giovanotti azzimati e signori dall'aria impiegalizia, ragazzini, vecchie madri, giovani spose, il più vario e completo assortimento di clienti era stato distribuito con criterio nei reparti di vendita dei «Grandi magazzini», in modo da rendere perfettamente l'atmosfera di un grande emporio cittadino nelle ore di maggiore affluenza del pubblico.

La voce robusta di Mario Camerini da uno dei reparti del secondo piano domina il brusio delle comparse con ordini secchi e precisi. Vittorio De Sica ed Enrico Glori, a due passi dalla macchina da presa, circondati da una piccola folla di clienti e di commesse, si preparano a lasciare, ascoltando attentamente i consigli del regista. L'operatore Brizzi dà istruzioni all'aiuto-operatore ed agli elettricisti. Vengono regolate le luci. L'aiuto-regista spiega alle comparse i vari movimenti che dovranno eseguire appena si comincerà a girare.

Ecco, tutto è pronto. Si gira. Come per incanto i corridoi dei «Grandi magazzini» si animano, alcuni clienti si avvicinano ai reparti di vendita chiedendo informazioni alle commesse, altri si avviano verso l'uscita, altri salgono verso i piani superiori; alcuni si soffermano presso qualche commessa graziosa facendole una corte discreta. I «Grandi magazzini» vivono la loro vita. Enrico Glori, dall'aria astuta e maligna, capo-reparto severo e inflessibile, si aggira per i corridoi, spiando la condotta delle commesse e di tutto il personale subalterno, socchiudendo gli occhi sotto gli occhiali cerchiati d'oro, lasciandosi lentamente i baffetti grigi, abbozzando sorrisetti melensì. Fin nei minimi gesti, persino nel modo di camminare e di girare attorno lo sguardo, egli caratterizza alla perfezione il personaggio, «è» il personaggio.

La macchina da presa lo segue per un breve tratto, quindi si ferma inquadrandolo in mezzo campo lungo; egli avanza fino a giungere ad un metro dall'obiettivo. In quel momento Vittorio De Sica facendosi largo tra la folla si avvicina rapidamente a lui e, prendendolo per un braccio, gli dice, aggressivo: «Mi volete spiegare che cosa è questo?» e gli mette sotto gli occhi un timbro. «È questo? È questo?» e alzando sempre più la voce gli mostra vari timbri ed un bollettario, mentre il capo-reparto, guardandosi attorno inquieto, balbetta: «Non capisco... Non capisco...». «È inutile fingerlo! — urla De Sica eccitato. — Pietro ed Anna sono in Questura e un'ora fa hanno

confessato tutto!...»; così dicendo egli sferra un pugno a Glori che cade all'indietro urlando con la testa contro Myrna Loy, cioè contro un manichino che riproduce le sembianze di Myrna Loy.

Camerini grida: «Alti!». Glori si porta una mano alla tempia e mormora: «Accidenti a Myrna Loy! Che naso puntuto!». Vittorio De Sica e Camerini gli chiedono se si è fatto male, ma egli li rassicura sorridendo.

Intanto gli assistenti preparano la ripresa del secondo tempo del pugilato fra i due attori, pugilato che naturalmente sullo schermo apparirà in un unico tempo e che nel teatro di posa viene ripreso più volte per ragioni tecniche, cioè per dare alla scena un maggior dinamismo col variare delle inquadrature e col rapido montaggio di dettagli alternati a carrellate e mezzi campi lunghi.

La macchina da presa viene posta sopra le guide di legno sulle quali dovrà scorrere il carrello per seguire gli attori nei loro movimenti.

Ecco: si fa di nuovo a pugni. Si gira. Enrico Glori, portando una mano alla mascella, dove poco prima è stato colpito da De Sica, cade su una sopraelevazione di legno sulla quale sono allineati numerosi manichini. Subito si rialza guardando con timore davanti a sé e indietreggiando tra i manichini, cerca di sfuggire a De Sica che gli piomba addosso come una tigre, lo afferra al collo, lo tempesta di pugni. I due attori sono ora in a corpo a corpo e per un momento l'esito del combattimento appare incerto: Glori si difende rabbiosamente, abbassando la testa per ripararsi dai colpi che gli sferra De Sica. I manichini cadono da ogni parte, colpiti dai pugni andati a vuoto, e ci sembrano alquanto seccati, tanto più che ad ogni caduta perdono un braccio od una gamba o addirittura la testa; ma i due rivali non si curano minimamente dello strazio dei poveri manichini, continuando a picchiarsi di santa ragione mentre le comparse lanciano grida di spavento, incrociano domande confuse, accorrono verso il luogo della lotta. Finalmente Glori riesce a sollevarsi da De Sica e si getta a tuffo dalla sopraelevazione in mezzo alla folla.

«Alti! Da capo», dice Camerini. Poi, di nuovo: «Alti! Da capo!». Poi, di nuovo: «Alti! Da capo!». Poi... non sapremmo dire con precisione quante volte Enrico Glori e Vittorio De Sica hanno dovuto picchiarsi per accontentare Camerini, ma vi assicuriamo che alla fine essi gli lanciavano degli sguardi truci, molto truci, proprio da uomini che ormai hanno il sangue riscaldato e non cercano altro che un pretesto per ricominciare a menar le mani. ★★

Chi non lo ricorda in «Capitani coraggiosi», piccolo figlio di pescatori, in quella vita dura e azzardosa? Chi può dimenticarlo se lo ha visto in quel film nella scena della morte di Spencer Tracy, il coraggioso e buon lupo di mare, che è come un Dio per lui e di cui segue le orme di lavoratore onesto e instancabile? Ma Mickey Rooney non si è fermato lì, ed oggi, dopo il suo ultimo film, «Love finds Andy Hardy» (L'amore trova Andy Hardy), egli viene proclamato dalla critica, — e dagli incassi che procura, — dal suo successo insomma, una nuova «stella» del firmamento di Hollywood, e la «Columbia» gli ha offerto un lungo vantaggioso contratto.

La storia di Mickey Rooney non è una storia allegra, tutt'altro, benché così presto egli sia giunto alla celebrità. Nato a Brooklyn, un distretto di New York, al di là dell'isola di Manhattan, verso l'est, visse zingarescamente con i suoi genitori che erano attori comici di vaudeville, e formavano una coppia buffa: «Yule e Carter». Col nome di Joe Yule junior, cominciò a viaggiare di qua e di là fin dall'età di undici giorni... La sua culla fu un baule. La madre scaldava il latte col quale lo nutriva sullo stesso fornello a spirito sul quale preparava il cerone per truccarsi; e nel corso dei primi quattro mesi di vita, Mickey aveva già attraversato tutti gli Stati Uniti.

A un anno fece la sua prima comparsa sul palcoscenico in una rappresentazione di beneficenza a favore dei comici, nell'ultimo giorno dell'anno. Avvolto in una specie di sacco color di rosa, egli impersonò l'Anno Nuovo che il gran padre Tempo presentava al pubblico. A due anni s'infilò sulla scena mentre il padre recitava e lo interruppe con degli starnuti che non poterono passare inosservati... Confuso, il padre gli diede un'arpa da suonare, tanto per far qualche cosa; ed egli, nei suoi tentativi musicali, apparve così spiritoso e comico che ebbe per sé il successo della rappresentazione e da allora in poi ne fece parte come il numero più esilarante. Ci volle un permesso speciale perché egli prendesse parte allo spettacolo. E durante tutto il tempo seguiva lo svolgersi del programma con tali comiche smorfie che a quattro anni fu scritturato lui solo e la madre lasciò la scena per viaggiare con lui. A cinque anni sapeva cantare e ballare, tanto che rese popolare una canzonetta, e tale era il suo successo che abitualmente lo si chiudeva in una camera perché non compromettesse, con la sua inaspettata presenza sulla scena, il successo degli altri attori.

Durante questo tempo la mamma gli insegnò a leggere e a scrivere. A sei anni Mickey arrivò a Los Angeles, in California, dove fece così bene in una compagnia che vi rimase per sei anni.

Il produttore Larry Darmour aveva allora acquistato i diritti per riprodurre in film certe storie comiche su disegni di Fontaine Fox di cui il protagonista, un ragazzo della strada col cappello a cilindro e il sigaro in bocca, si chiamava Mickey Mac Guire. Per trovare il piccolo attore adatto a riprodurre queste storie, il produttore fece un concorso, e l'allora Joe Yule junior, lo vinse e comparve così in una serie di ben settantotto commedie. Ormai non era conosciuto più se non col nome di

Mickey McGuire e fu spesso scritturato anche da altri produttori per le parti di ragazzaccio.

Ma poi cominciarono i guai. Larry Darmour non permise che il piccolo attore usasse il nome del protagonista dei suoi film e Mickey si trovò negli impicci. In quel tempo era l'unico sostegno della madre e doveva cominciare daccapo a farsi un nome. Ci sarebbero voluti degli anni, ma intanto occorreva del denaro per andare avanti e la madre pensò di ritornare sulle scene, ma non riuscì a trovare scrittura. Mickey le diceva: «Perché non facciamo sapere a questa gente che io sono Mickey McGuire in carne ed ossa? Non c'è nessuna legge che può proibircelo? Così capiranno che non sono proprio il primo arrivato ed ho qualche cosa nella testa. Mi posso rifare un nome se me ne danno l'occasione...». La madre sorrideva. «E che nome ti metterai, adesso?». «Un nome che possa andare con Mickey», rispose il ragazzo. «Looney!» esclamò la madre, e cioè: «Pazzarello!». Ed egli subito, sicuro: «No, Rooney!». E gli è rimasto quel nome, ora, famoso: già il terzo nel corso della sua breve vita. Mamma e figlio recitavano qua e là in provincia ma riuscivano a guadagnare ben poco e furono spesso sull'orlo della fame.

Poi, un giorno, il ragazzo ebbe un'idea. «Mamma», disse, «facciamo a testa e croce; la testa è per me e la croce è per te. Se vinco io andiamo ad Hollywood». E cavò fuori una moneta da 25 centesimi. La madre sorrideva e non diceva niente. «Su, mamma, tu sei così coraggiosa, perché non vogliamo tentare la sorte?». Finalmente la madre si lasciò convincere. Il ragazzo gettò la moneta. Venne testa. Aveva vinto lui. «Mi dispiace, mamma, ma non puoi sempre aver fortuna...» disse Mickey. «Per farti vedere che sono una brava persona tiriamo la moneta ancora una volta». Questa volta fu la madre a prenderla e a gettarla. Venne ancora testa. E tornarono ad Hollywood.

Mickey andò subito a presentarsi fra le comparse ma venne informato che ben pochi ragazzi erano scritturati come tali. In parecchi mesi non lavorò che pochissimi giorni. Finalmente cercavano un ragazzo per una parte normale; era già un passo avanti dall'essere una comparsa. Mickey cercò d'imparare molto bene la parte. Fra tutti i provini fatti anche a molti altri ragazzi il suo era certamente il migliore, ma la scelta finale non cadde su di lui. Disperata, la ma-

dre pensò di riprendere il vaudeville, ma il figlio le disse: «Chi vuole più questo genere di teatro? Nessuno. Ci conviene restare a Hollywood ed avere pazienza». Più saggio di quanto la sua età comportasse, egli fu tenace in questa determinazione, anche perché, come sempre, aveva un'idea. Ma non la disse alla madre. Se ne andò tutto solo a cercare di Clark Gable. Gentile sempre, questi non è difficile ad avvicinarsi e subito ascoltò la storia di Mickey Rooney. «Vede, signor Gable, c'è una parte da ragazzo nei film «Manhattan Melodrama» e la vorrei io. Ho recitato da quando sono nato e sono certo che la farò bene». Disse così Mickey, senza piangistei, con fermezza. A Gable piacque questa sua naturalezza. Pensò che il ragazzo e sua madre potessero trovarsi in difficoltà finanziarie ed offrì delicatamente il suo aiuto. «No, signor Gable», Mickey rispose, «stiamo bene. Ma è che tutto ci sfuma. Stiamo quasi per acchiappare un'occasione ed ecco, ci sfugge dalle mani...».

Gable capì senza tante altre parole, e cercò subito di fargli fare un provino. Fu tutto quello che ci voleva. Il ragazzo fu scelto per la parte e, naturalmente, la fece benissimo. Da allora Mickey Rooney ha recitato in molti film tra i quali «Il sogno di una notte di mezza estate» di Shakespeare dove nella parte di Puck riuscì, in mezzo a tutti gli attori di prima qualità che vi prendevano parte, a farsi notare quasi come il più bravo. Venne poi il film «Capitani coraggiosi» e da allora Mickey Rooney è diventato un attore sicuro di sé e valentissimo, in ogni sua parte.

Un giorno la mamma, nel rovistare tra i piccoli oggetti che tutti i ragazzi hanno nel loro cassetti, trovò una moneta da venticinque centesimi e nel prenderla in mano si accorse che si trattava di una strana moneta... Da tutte e due le parti aveva testa... Nessuna meraviglia dunque che il suo Mickey avesse vinto due volte la famosa scommessa.

ES.



Mickey Rooney quando era Puck il folletto nel «Sogno d'una notte di mezza estate».

L'agl... di Y... Pri... nella... della... na P...

1867 Due impresari teatrali, assai noti, il signor Brunner e suo figlio, cercano invano all'« Opéra » di Parigi la celebre stella Fanny Grandpré, per farle firmare un contratto. Ma essa è introvabile. Infatti, la bella Fanny è a un concorso ippico di ufficiali e segue con lo sguardo ansioso l'uomo amato, il giovane marchese Ottavio di Chanceley, luogotenente delle Guide di Sua Maestà. Essa, esultante per la vittoria di Ottavio, dimentica dell'etichetta imperiale, si getta tra le sue braccia appena egli è sceso da cavallo. Ne nasce uno scandalo, in conseguenza del quale i due giovani sono irrimediabilmente divisi.

1900 La cantante Yvette Grandpré figlia di Fanny, conosce Filippo di Chanceley, figlio di Ottavio. Essi si amano fin dal primo momento, ma Yvette è tutta presa dal « suo » teatro e dalla « sua » celebrità, a cui non rinuncerebbe per nessuna cosa al mondo. E infatti non vi rinuncia. Filippo, amareggiato, le invia un biglietto d'addio. Anche questo amore è finito per sempre.

1938 Irene Grandpré, nipote di Fanny, si appresta a girare un film sulla vita e gli amori di sua nonna, la celebre ballerina. Gary Cooper farà la parte di Ottavio di Chanceley. Gerardo di Chanceley, l'ultimo discendente dei Marchesi di Chanceley, quando viene a sapere che suo nonno verrà rievocato sullo schermo, si oppone decisamente. Ma il novantenne Brunner, impresario di Irene, pensa che nessuno meglio di Gerardo potrebbe interpretare la parte di Ottavio al fianco di Irene. Infatti, superate molte difficoltà, Gerardo e Irene girano insieme il film che rievoca la triste storia d'amore dei loro nonni. Un nuovo amore sboccia!



1) Fanny di fronte all'imperatrice Eugenia.
2) Una scena tipicamente ottocentesca.
3) Ballerine dell'Opéra di Parigi: nel centro Yvonne Printemps
4) Pierre Fresnay nelle vesti del giovane d'altri tempi

L'agile grazia di Yvonne Printemps nella parte della ballerina Fanny.

CINEMA ILLUSTRAZIONE
PRESENTA:

IL MARCHESE DI RUVOLITO

CINERACCONTO

Adattamento dell'omonimo film di produzione
Irpina. Regia di R. Matarazzo

INTERPRETI:

Il marchese di Ruvolito. E. DE FILIPPO
Donna Placida. ROSINA ANSEMI
Immacolata. ELLI PARVO
Adolfo. A. PELLICIONI
(FOTO BRAGAGLIA)

QUANDO la signora Placida Cimosata — donna Placida, per coloro che, fra quelli che l'avvicinavano, avevano più rispetto per le sue ricchezze — s'era fitta in capo un'idea, non c'era mezzo: o andava come voleva lei, o accadevano certi cataclismi che il terremoto, a confronto, era nulla.

Del resto, quella sua cocciutaggine aveva certi lati buoni. Era, in gran parte, stato appunto in grazia a quella che la vecchia bottega di salumiere tenuta dai coniugi Cimosata aveva prosperato, permettendo loro di accumulare una più che vistosa dote per maritare l'Immacolata, la loro figliuola, la pupilla dei loro occhi, per la quale non c'era nulla di abbastanza bello e di abbastanza buono.

— Quattrini che puzzano di sego, — diceva qualche invidioso, di quelli che usano sempre far la bava sui successi altrui.

— Di quei denari — proclamava la contessa Scoperlati, una altera e pidocchiosa aristocratica che abitava in una misera soffitta del caseggiato abitato dai Cimosata, — non

vorrei tenere nel borsellino nemmeno un soldo. Mi ungerrebbe di grasso gli altri.

Di quali altri parlasse, nessuno seppe mai dire, poiché, notoriamente, la Scoperlati non aveva mai posseduto un centesimo, ed era notorio che, ogni giorno, bussava alla porta dei Cimosata per chiedere alla Rosalia, la servetta, se per caso, guardando bene, non avesse potuto trovare in cucina una «mezza aluccia di pollastrello», messa appositamente in disparte per lei dalla sora Placida. E diceva «sora», quella lingua di vipera, che guai quando sentiva dar del «donna» alla sua odiata benefattrice.

Dal che si vede che donna Placida era veramente, con tutto il suo fuoco, con i suoi scoppi d'ira e le sue giandole di parole arroventate, una buona pasta di donna.

Evidentemente, il lardo maneggiato in tanta abbondanza durante la sua vita, le aveva mollificate tutte le fibre, rendendola, sempre per essere in carattere col suo commercio, tenera come il burro.

A questa sua bontà, a questa sua tenerezza verso gli altri, erano da ascrivere tutte le non rare disillusioni avute, e quelle che avrebbe ancora dovuto avere. Ma, con tutto ciò, la cara donna non riusciva a diventar cattiva. Esplose, bollava con frasi di fuoco i malvagi che la facevano soffrire, e poi, non appena li sapeva in bisogno, accorreva ad aiutarli, o li aiutava indirettamente per non dover subire i loro avvelenati ringraziamenti. Alla Scoperlati, poi, e questo era risaputo «urbi et orbi», pagava persino il fitto dell'abbaino.

Più di così, dunque, non si può essere buoni e generosi.

Appunto per questo suo bisogno di aiutare gli altri, per questo suo desiderio di non vedere nessuno soffrire,

ella aveva ammesso nell'intimità della sua casa uno strano individuo. Dapprima, molti anni innanzi, ella aveva notato, fra i suoi clienti, uno strano uomo, dal tipo di gentiluomo decaduto, che aveva sentito chiamare da qualcuno col titolo di marchese. In seguito aveva saputo essere egli il marchese di Ruvolito, ultimo pollone di un vecchio albero aristocraticissimo, ora quasi completamente riecchito in tutti i sensi: a eredi e a quattrini, perché, dell'illustrissima famiglia dei marchesi di Ruvolito, che aveva dato alla Patria e guerrieri, e giureconsulti, e prelati, e uomini di Stato, ora non rimaneva che quell'ultimo rappresentante che, di quattrini, ne contava quante foglie contava ancora il suo albero.

L'ultimo dei marchesi di Ruvolito — un uomo, fra l'altro, che sapeva indossare con distinzione unica una vecchia marsina, anche quella di tipo unico, e dal colore che, di nero, era diventato un bel verde lucente — non era mai stato né guerriero, né prelate, né giureconsulto, né uomo di Stato. Suo padre, impiegato al catasto e che aveva dovuto accettare quel modestissimo posto per avere commessa la grave imprudenza di prender moglie e mettere al mondo quel rampollo, non gli aveva lasciato, morendo, che pochi mobili, qualche centinaio di lire che sfumarono per il funerale, e l'intemerato nome che egli aveva portato sempre con legittimo orgoglio.

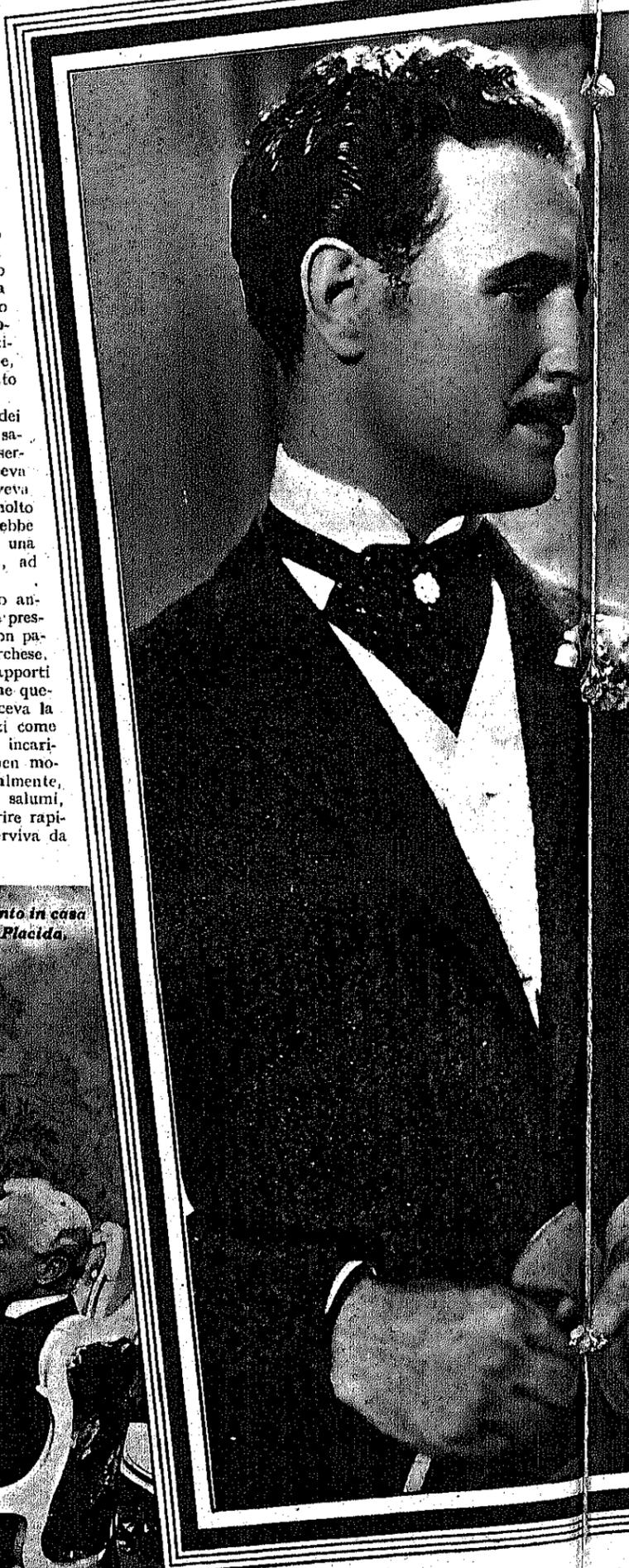
Era poco. Molto poco. Ma l'ultimo dei Ruvolito, uomo di non comuni risorse, sapeva che, a volte, una buona etichetta serve a smerciare merce scadente. Perciò aveva fatto del titolo la sua etichetta, e ci viveva all'ombra, per quanto molto, ma molto stentatamente. Nessuno, perbacco, avrebbe avuto il coraggio di negare un aiuto, una sovvenzione, un prestito, un favore, ad un marchese di Ruvolito.

Il quale, poi, si serviva del suo titolo anche in un altro modo: lasciandosi invitare presso famiglie della piccola borghesia cui non pareva vero di ospitare un autentico marchese.

Tornando, dunque, alle origini dei rapporti fra il gentiluomo e i Cimosata, diremo che questi nacquero dal frequentare che egli faceva la bottega: solo, e mal provvisto di mezzi come era, il nobile decaduto era costretto ad incaricarsi personalmente dei suoi acquisti, ben modesti del resto, non consistendo, generalmente, che in un mezzo etto di prosciutto o di salumi, o di formaggio, che egli faceva scomparire rapidamente nelle tasche delle falde, e gli serviva da companatico.

Ora, si sa com'è: una parola tira l'altra. Dal semplice saluto scambiato per cortesia, il marchese ora passato alle piccole domande, sulla salute o su piccole questioncelle da nulla, più che altro fatte per animare l'imbarazzante momento del resto della moneta. Poi, quando era nata l'Immacolata, allora le domande avevano avuta una ragione più vera e più vitale, sempre più importante man mano la bimba cresceva. Il primo dente, il primo passo, lo svezamento erano stati

argomenti a lungo dibattuti, finché il giorno della cresima, il marchese si trovò fra gli altri invitati ad «onorare la sua presenza», come diceva l'invito, la piccola festa intima. Da quel primo passo, a poco a poco i legami si erano andati sempre più stringendo fino a che, quando la fanciulla giunse in età da marito, il marchese era considerato già membro della famiglia, e membro autorizzato a dire la sua.



Un ricevimento in casa di Donna Placida.

opinione su tutte le più importanti e delicate materie. Nessuna delle quali, però, fu mai di tanto momento come quella di trovare un marito adatto all'Immacolata.

E qui, ecco saltar fuori un piccolo lato debole del carattere di donna Placida. Un minuscolo neo, dal quale nascevano poi grosse questioni. Da buona donna si era fitta in capo di trovare, per sua

gia, un marito nobile. Magari spianato, ma nobile. Che diamine! Con tutti i loro denari, ce n'era, sì, per dire, ed anche a sufficienza per ridare un qualche blasone malandato. Ma c'era un guaio. Il solito guaio che si manifesta in questi casi, e specialmente quando i genitori non vedono necessario chiedere l'opinione della figlia quando si

l'amicizia dei genitori, i due erano venuti su insieme. E più di una volta, esempio di nobilissimo altruismo e forse d'incipiente amore, una mela già morsicata o una caramella in parte succhiata erano passate, dalla bocca dell'uno alla bocca dell'altra, o viceversa.

sando forse alle strettezze di qualche gentiluomo, e rammaricandosi di non aver saputo trovare il modo di ricoprire d'oro il blasone del Ruvolito, era del

Immacolata e Adolfo, i due fidanzati.



tratta del suo matrimonio. Immacolata, la sua scelta l'aveva già fatta da sé, facendola caricare sul giovane Adolfo, nient'affatto nobile, ma tanto caro e tanto simpatico, figlio di un amico di casa, anche lui arricchito col commercio.

Adolfo era, in un certo qual modo, fratello di latte dell'Immacolata poiché, sebbene nessuno dei due avesse succhiato la vita alle fonti dell'altro, ed il giovane avesse due o tre anni più della fanciulla, data la vicinanza delle botteghe che aveva portato al-

Poi, poco alla volta, quell'affetto cameratesco aveva subito la solita metamorfosi, e si era cambiato in amore. Amore con l'A maiuscola, amore cieco e possente, capace di spingere la più timida delle creature ai più eroici sacrifici.

Ma, naturalmente, dato quel chiodo della nobiltà che donna Placida si era fitto in capo, chi era che aveva il coraggio di andarglielo a dire?

C'era, sì, il marchese, nel quale Immacolata, che gli voleva molto bene, aveva una fiducia cieca, ma il nobile uomo si era già schierato dalla parte della madre. Anche lui, pen-

parere di donna Placida. Un bel matrimonio con un bel nome, e tutto sarebbe andato bene.

— E se io non mi sentissi di amarlo, il marito che mi proponete? — provò a dire una volta l'Immacolata, così per tastare il terreno.

— Oh, amarlo! Che grossa parola! — insorse il marchese. — Al giorno d'oggi i matrimoni reggono, più che sull'amore, — sull'amicizia e sulla stima esistenti fra i due coniugi.

— E se il gentiluomo che voi troverete, o la sua fami-

...per questo suo bisogno di aiutare gli altri.



Immacolata in lacrime, precipitata dal Marchese di Ruvolito.

SI GIRA "PAPÀ LEBONNARD"

ESTERNI AD AMALFI

Quando i produttori di Cine-landia decidono di mettere su un film a base di orrori, non fanno altro che rivolgersi a Tod Browning.

Tod Browning è chiamato l'Edgar Poe dello schermo. Egli crea i vampiri, i mostri, gli automi e nessuno sa farlo meglio di lui che per anni ha studiato la scienza dell'orrore, della mistificazione, del brivido, dello spavento. Egli è l'uomo che ha guidato i destini di Lon Chaney, che ha spinto Bela Lugosi sullo schermo, che per primo vide le possibilità di Boris Karloff.

Tod Browning sa tante cose e le ha tutte classificate nel suo cervello. Ha una libreria che contiene forse tutto quello che è stato scritto intorno agli orrori, specialmente vecchi trattati di demonologia, vampirismo, stregoneria... Possiede pure un vero archivio delle più strane superstizioni del mondo, il quale costituisce il principale ferro del suo mestiere.

L'uomo degli orrori

« I racconti di orrore — ha detto Browning — cadono in ben definite classi. Per esempio, « Vampiri di Praga » che ho ultimato recentemente, è basato sulla superstizione dei vampiri, la credenza ancora esistente che una persona morta erri per il mondo la notte per succhiare il sangue dei vivi ». E Browning ha così classificato tutte le possibilità per nuovi film, varie formule che includono l'occultismo, la magia, l'uso dei raggi per ammazzare, le uccisioni chimiche, la minaccia di visitatori provenienti da altri pianeti, i fenomeni botanici, i fabbricanti di mostri. Uno dei più grandi film di orrore, secondo Browning, può esser fatto avendo per base l'uomo che controlla gli elementi. Pensate, un uomo che, se vuole, può distruggere il mondo!

Browning, intervistato, ha affermato che il modo di condurre uno dei suoi film è più difficile della creazione, della sceneggiatura. Se li rendete troppo realistici e particolareggiati potete far rivoltare il pubblico o provocare sorrisi schernitori. La gente ama essere urlata, mistificata e sorpresa ma sempre con una certa convenienza. Il trattamento costituisce il segreto del successo di ogni scenario.

Ora, chi immagina Browning come un uomo cupo immerso solo nello studio dei suoi orrori si sbaglia. Egli è un ancora giovane atleta abile in ogni genere di sport. È un vero « clown », ama le storielle allegre, le corse di cavalli e il calcio. Del resto, la sua carriera non è stata priva di movimento. Ragazzo, scappò di casa e si arruolò in un circo ambulante dove fece il garzone, il clown, il giocoliere. Era bigliettario quando Wallace Beery si aggregò al circo come domatore di elefanti. Poi andò al varietà. Passando una volta per Los Angeles andò a trovare il suo amico Murray agli « studi » di Keystone: e Murray lo persuase a tentare la fortuna come attore. Ci riuscì e fu chiamato a dirigere brevi film. Un giorno pensò di farne uno lui e mise assieme « La Vergine di Stambul » improntato a vicende misteriose. Fu un successo che lanciò lui e l'attrice Priscilla Dean, una delle maggiori « stelle » del muto. Venne allora chiamato alla Metro dove trovò Lon Chaney. Tutti e due misero assieme « I tre » che fu una rivelazione. Poi quasi tutti i film nei quali emerse la personalità di Lon Chaney. Browning ha molti imitatori. Fra questi emerge James Whale che produsse « Frankenstein » e « L'uomo invisibile » nei quali hanno dato un'altra prova del loro talento Boris Karloff e Claude Rains.

Nell'incantevole costiera di Amalfi dove l'inverno è una dolce primavera, la Scalera film ha iniziato la ripresa degli esterni del film « Papà Lebonnard » che si gira in doppia versione italiana e francese. Appariranno così sullo schermo degli angoli fra i più pittoreschi che vanti la nostra penisola, la meravigliosa piaz-

Jean Murat è un attore di primissimo piano, noto simpaticamente anche al nostro pubblico. Ancora giovane vanta una bellissima attività: 107 film interpretati!

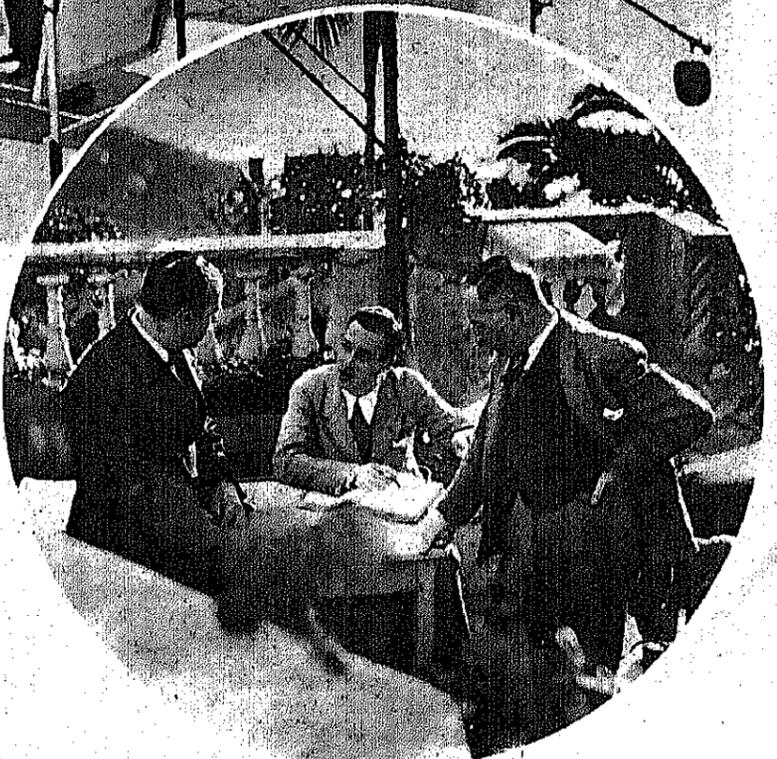
Pierre Brasseur è considerato in Francia il creatore del ruolo di giovanotto allegro e spensierato. In un decennio di lavoro ha preso parte a



za di Amalfi con la sua doviziosa cattedrale normanna, e il famoso tempio di Nettuno a Pesto. La vicenda sarà così incorniciata in un incomparabile sfondo luminoso e poetico. Interprete di « Papà Lebonnard » sarà Ruggero Ruggeri che avrà accanto a sé la giovanissima Ivana Clair, Nicola Maldacea e Roberto Cappella. Degli artisti francesi, fra i più notevoli, saranno Jean Murat, Pierre Brasseur, Jeanne Provost, Hélène Perdrière e Madeleine Sologne. La regia è affidata a Jean de Limur, uno dei più quotati registi francesi, che, dopo aver fatto il suo tirocinio a Nizza con Fred Niblo, ha lavorato a Hollywood, per la Paramount. In Francia ha girato recentemente: « Cité Lumière » e « Petite Peste ».

moltissimi film e in teatro si ricorda l'interpretazione di « Sesso debole » rappresentato per settecento sere consecutive. Jeanne Provost impersonerà Madame Lebonnard e Hélène Perdrière, infine, si è molto distinta lavorando alla Comédie Française e al Cinema.

★★
Tre istantanee di lavorazione di « Papà Lebonnard ». In alto: si gira tra le suggestive rovine del tempio di Nettuno a Pesto. Sono di scena Jean Murat e Madeleine Sologne. In centro: l'appassionata curiosità della folla amalfitana che dalle finestre e dalle terrazze segue le fasi della lavorazione del film mentre si gira sulla piazza del Duomo. Nel gruppo centrale, gli interpreti e il regista. Nel tondo: l'attore Jean Murat, lo sceneggiatore Toinoy e il regista Jean de Limur a Ravello.



Roma - Hollywood e ritorno

ROMANZO DI TITO A. SPAGNOI

PUNTATA X

No, stavolta no, Nannetta non ci si ritrova, come a Parigi e a New York. In queste città non s'era sentita straniera, arrivandoci. Avevano entrambe qualche cosa di conosciuto e di familiare che le aveva permesso di prendere subito confidenza. Sui marciapiedi in piazza de l'Opéra, nell'albergo sul boulevard Raspail, al Lafayette, nella Fifth Avenue, c'era arrivata preparata, e poi a Parigi si respirava sempre aria d'Europa, e a New York anche, in fondo. Quei nove giorni di traversata, monotoni e lenti, non le avevano dato il senso del distacco tra una sponda e l'altra, tra il vecchio e il nuovo mondo. A New York s'era sentita subito come di casa, ma qui a Los Angeles la cosa era diversa. Tre giorni e quattro notti di corsa ininterrotta in treno attraverso il continente, durante i quali aveva veduto i chilometri aggiungersi ai chilometri nella successione cangiante delle pianure, dei monti, dei fiumi, sfilati davanti ai tersi doppi cristalli del pullman o dal terrazzino del vagone club, le avevano dato la sensazione inebriante e un pochino angosciosa di sprofondare nella distanza incommensurabile, fuori dallo spazio e dal tempo, al di là di ogni confine. Dietro alle sue spalle non c'era più, come sull'oceano, una linea insignificante d'orizzonte, senza punti di riferimento, dalla quale sembrava d'esser sempre ugualmente prossimi e lontani, ma una innumerevole serie di visioni e di ricordi, di punti fissati nella memoria e nei sensi, tutta la massa e la distesa infinita della terra, le città fumose e ruggenti, i boschi, le vigne, i mari verdi di frumento, le praterie brulle, il deserto rossigno e ametista, le piante strane, la gente nuova, i colori infiniti delle cose e del cielo, il variar sensibile del linguaggio, quello dell'aria e del clima, e infine questa camera in cui è venuta a finire, in un albergo scelto a caso, che d' europeo non ha che il nome: Savoy: un piccolo cubo dal pavimento altamente felpato, dove non c'è che un letto; un tavolino, un piccolo cassettoni, una sedia, una poltrona a dondolo, un telefono e una bibbia; dove l'armadio e il bagno sono incassati nel muro; dove non c'è un campanello elettrico; dove ci si sente tremendamente sperduti, isolati e stranieri.

Nannetta guarda le sue valigie ancora da aprire, poi si lascia cadere sulla poltrona, davanti alla finestra dalla quale irrompe un bel sole bruciante. Il lungo viaggio è finito, il lungo viaggio che è stato un incanto e un incubo, su quel treno dai vagoni color tortora, ognuno dei quali portava sul fianco in lettere d'oro il proprio nome, come una neve, e che era trascinato da una locomotiva mastodontica. Aveva ancora nelle orecchie il muggito straziante da bilante ferito del suo fischio, e i rintocchi della sua campana, che parevano quelli della campanella di un santuario in cima a un colle, come la vibrazione estromamente armoniosa del gong, che il cameriere negro del vagone-ristorante scuoteva passando di vagone in vagone, per annunciare l'ora della colazione e del pranzo, e davanti agli occhi le si accavallavano disordinate le immagini di tutti i luoghi intravisti e la figura di Pinoncelly, il compagno di viaggio a cui l'aveva presentata il signor Hubert, quel nizzardo, timido e zoppo, che fumava degli enormi sigari dal profumo dolce, e che a El Paso, sulla frontiera messicana, le aveva baciato la mano arrossendo, con un gesto da *caballero*, che ha atteso proprio l'ultimo istante, quello dell'addio, per rivelarle il suo amore infelice e segreto, balbettando confusamente:

— A Chihuahua, qualcuno si ricorderà sempre di voi, signorina... Chihuahua, lo strano nome del paese ove egli vende stoffe tedesche e sete francesi alla colonia di mennoniti canadesi, i quali in segno di protesta contro la guerra, che la loro setta non ammette, quando il Canada era entrato nella confagrazione europea, avevano abbandonato le loro terre boreali per rifugiarsi sulle selvagge montagne di quello Stato messicano... Strane cose, strane genti, eppure dovunque s'incontrano dei cuori, sempre pronti a schiudersi. Del resto, perché pensare a tutto ciò? Talvolta, quando il treno che la portava incrociava qualche altro convoglio, Nannetta si sentiva struggere il cuore e impallidiva all'idea che forse suo padre poteva essere lì dentro, in viaggio di ritorno verso New York. Non era stato un azzardo folle, il suo, di partire così, verso l'ignoto, senza alcuna sicurezza, ma solo con la speranza di ritrovarlo? E che avrebbe fatto, se non lo avesse ritrovato?...

Ecco, non bisognava lasciarsi vincere da queste neppure supposizioni. Ancora un po' di coraggio, un po' di freddezza, un po' di calcolo. Inutile star lì in una poltrona a riepilogare ciò che era accaduto, quando non si hanno più che ottanta dollari da spendere. Se aveva commesso una follia, era necessario finirla presto, arrivarci in fondo. Orsù, un buon bagno, e poi si vedrà...

— Hollywood? Ma certamente, è vicinissima. Potete prendere il tram rosso di Glendale, qui a due passi, in Olive Street, oppure l'autobus alla 7th Street, incrocio Grand Avenue, e in mezz'ora sarete a Hollywood. La signorina dell'ufficio informazioni del Savoy era loquace e gentile, non solo, ma si interessava enormemente a quella viaggiatrice straniera che arrivava direttamente dall'Europa. Al Savoy, che non ostante il suo nome internazionale è un albergo frequentato solo da una clientela provinciale, l'arrivo di Nannetta aveva destato la curiosità di tutti.

— È molto grande Hollywood? — le chiese Nannetta. La signorina allargò le braccia, e con molto orgoglio rispose come se recitasse a memoria:

— Los Angeles ha più di un milione e mezzo di abitanti, è la terza città degli Stati Uniti, ma è la prima per estensione, giacché occupa un'area che è più vasta di quella su cui si stende Londra.

— Ma io chiedo di Hollywood, signorina.

— Hollywood? Ma Hollywood non è una città, è semplicemente un sobborgo di Los Angeles, anzi una strada di Los Angeles...

— Eh?...

Nannetta sentì che le sue gambe

cedevano e si appoggiò al banco. Hollywood non è una città, una piccola città, ma solo un sobborgo di una immensa metropoli... Come cercarvi, allora, il babbo?... A chi rivolgersi?...

— Surely, certo, dappertutto si crede così, perché quelli di Hollywood tengono a far credere che la loro è una città, ma non è vero niente... — seguiva a cinguettare la ragazza, che resta malissimo quando Nannetta l'interrompe per chiederle: — C'è un console italiano a Los Angeles?

C'è un vice-console, il che fa lo stesso, e pochi minuti dopo, con la morte nel cuore, Nannetta bussò alla porta vetrata al quarto piano di un imponente *building* al numero 130 della South Broadway. Non sa come

no, passa tutto per le mie mani, questo nome non l'ho mai sentito... È venuto a stabilirsi a Los Angeles?... Ma voi non avete il suo indirizzo?... Cosa fa?...

— No, so soltanto che è venuto ad Hollywood...

— Ah, vedo! È forse un attore? — No, si occupa di affari, di banca... (« Che idea, il babbo, attore! »)

— Se era un attore, forse al giornale avrebbero saputo dirvi qualche cosa...

— Al giornale? Che giornale?

— Ai giornali italiani. Ce ne sono due, qui. Di solito li sanno tutto, se si tratta di attori o di gente così che viene a Hollywood; ma se voi dite che non è un attore, questo vostro parente, non saprei davvero cosa fare per voi... Se volete lasciare il vostro indirizzo, caso mai venisse qui...

— E ai giornali, forse?...

— Potete provare... Uno l'*Italo-Americano*, è nella North Broadway, al 711, l'altro ha l'ufficio qui, in questo stesso *building*, ma non c'è nessuno, ora.

Nannetta è di nuovo in strada, un pezzetto di carta in mano, su cui la segretaria del Consolato le ha segnato l'indirizzo del giornale. Fa cenno ad un tassì, ma stenta a schiudere i denti serrati dall'angoscia, quando il conducente le chiede dove vuol esser portata. La macchina parte, poco dopo imbocca un tunnel rivestito da bianche piastrelle di maiolica, che le ricorda il traforo del Tritone, a Roma...

Sotto, c'è lo stesso odore e il medesimo strepito, e questo qui, in gola, è un singhiozzo che non si può trattenere... « Dovrò telegrafare a mamma, ormai non mi resta altro... » si dice Nannetta, ma dentro di lei, in fondo, c'è sempre qualche cosa di indomito che non si rassegna e che non si piega: è partita decisa a tutto, tutto dunque deve affrontare, avanti di capitolare. E poi, chi ha detto che non ci sia più speranza?

Il tunnel finisce, e sembra finita anche la città. Nannetta si guarda attorno. Broadway, che non è quella di New York, ma che tuttavia se ne dà le arie con i suoi modesti grattacieli, le sue vetrine sfarzose, i ristoranti, i cinematografi, termina la sua parata superba al tunnel. Oltre a questo si chiama ancora Broadway, ma diventa di colpo una via da sobborgo, larga, con le case basse, in mattoni, senza più facciate di marmo, senza più negozi splendidi, senza più folla sui marciapiedi. Il tassì si arresta... Sul cristallo di una vetrina Nannetta legge le parole: *l'Italo-Americano*, e sotto, più in piccolo: « Italian news-paper ». Al di là del cristallo si intravede la grassa schiena di un uomo in maniche di camicia, seduto davanti ad una linotype. Il vano buio della

porta, poi un'altra vetrina nella quale non si vede nulla, perché una tenda abbassata la maschera.

Appena entrata, con gli occhi ancora abbagliati dal sole della strada, Nannetta esita. Tranne l'uomo seduto alla linotype, che non si è accorto della sua presenza, le pare che nel vasto locale, oscuro come una cantina, non ci sia nessuno. A destra, c'è una tramezza di vetri martellati nella quale si apre un uscio, pure a vetri, su cui si legge la parola « Private ». Dall'estremità della tramezza parte un banco che divide in due lo stanzone. Al di là del banco si scorgono casse di caratteri, alte scansioni ai muri e, in fondo, alcune macchine tipografiche. Davanti al banco stanno tre poltrone e un tavolino di vimini. Il ticchettio della linotype è il solo rumore che si senta.

— Cercate di qualcuno?

È un'aperta voce toscana che le fa questa domanda, e appartiene ad un uomo comparso improvvisamente dietro una cassa di caratteri. Egli si avvicina al banco, reggendo in mano un compositore. Indossa una combinazione da operaio, gialla e piena di macchie d'inchiostro, ha le spalle un po' curve, è grigio, ha un bel naso rosso e un paio di baffi ispidi color mostarda. Sorride a Nannetta, con uno sguardo curioso e benevolo, ripetendo la sua domanda in un inglese da far rabbrivire.

— Sì, non c'è nessuno?

— Ma chi volete? Il sor Cleto non c'è. Se è per qualche lavoro, potete dire a me...

— No, vorrei parlare...

— Sor Buti, vedete un po' voi, qui — grida il vecchio volgendo il capo verso la tramezza, e poi: — Accomodatevi, signorina, entrate da quell'uscio.

— Chi c'è, Donnetti?

Nannetta bussò ed entrò. Tre scrivanie, due macchine da scrivere, un divano di vimini, qualche sedia, un telefono, in otto metri quadrati di spazio, più un uomo, senza giacca, le maniche della camicia rimboccate, la sigaretta all'angolo della bocca. Egli si alza, un po' stupito, e togliendosi la sigaretta dalle labbra, dice:

— Volete me? Prego, siedete...

È alto, magro, con una bella fronte un po' stempiata, qualche capello grigio, due occhi chiari, un sorriso stanco. Egli scosta la macchina da scrivere, appoggia il gomito sopra un fascio di carte e di giornali, e attende. Nannetta non sa come incominciare.

— Mi hanno indirizzato qui, dal Consolato... Sono arrivata stamane da New York, e avrei bisogno di una informazione... Mi hanno detto che voi, forse...

Egli l'ascolta, attento, fissandola con i suoi chiari occhi penetranti, sorridendo, come per incoraggiarla, col suo sorriso stanco. Nannetta s'è interrotta, e guarda in giro, pensosamente, come cercando l'ispirazione da qualche parte.

— Una sigaretta? — egli offre, quasi per darle tempo di pensare, e mentre i suoi sguardi che la studiano non l'abbandonano, soggiunge: — Ah, venite da New York...

— Sì, anzi da Roma, giacché a New York non mi sono fermata che un giorno... — Si interrompe di nuovo. « E ora cosa gli devo dire?... Parlare del congiunto, come alla segretaria del Consolato, oppure dir la verità intera, schietta, senza reticenze?... È duro, ma d'altronde, cosa devo fare?... » pensa in quell'attimo, mentre un nodo di pianto le serra la gola. Come se egli leggesse nei suoi occhi, come se intuisse il suo affanno e il suo impaccio, tende una mano, la posa un istante su quella di lei, con un gesto di confidenza così amichevole, così fraterna, che Nannetta si sente di colpo liberata dal peso del suo ritratto. In poche parole gli dice tutto, almeno i fatti, quelli che importa ch'egli sappia, e quando ha finito, tace, guardandolo ansioso con gli occhi offuscati e le labbra che tremano. Anch'egli tace.

10 - (continua) Tito A. Spagnoli



Ecco finalmente trovata colei che sarà Scarlett O'Hara nella riduzione cinematografica del popolare romanzo "Via col vento". Dopo tante incertezze, la scelta di Selznick è caduta su Vivian Leigh, attrice inglese, di 25 anni. Vivian Leigh avrà come compagno Clark Gable. Eccola, davanti allo specchio.

le sia venuta quell'idea di rivolgersi al Consolato, ma chi altri potrebbe aver modo di metterla sulle tracce del babbo?

Una signorina, bruna e alta, con una gran bocca rossa, la accoglie con un'occhiata interrogativa, senza alzarsi dalla macchina da scrivere. No, il signor console non verrà nel pomeriggio... Lo si può vedere solo dalle 11 alle 12 del mattino, risponde la segretaria alla domanda di Nannetta, esprimendosi in un italiano stretto e gutturale. Ma che cosa le occorre? — Vorrei avere notizie di un mio congiunto (« ma perché non dico che è mio padre? ») che deve essere arrivato da pochi giorni qui... — mormora Nannetta.

È curioso come quella ragazza la intimidisca, con quella gran bocca rossa.

— È italiano? Come si chiama?

— Glarelli... Luigi Glarelli...

— Qui non si è presentato di sicuro — risponde la segretaria scuotendo il capo. — Aveva qualche pratica da svolgere al Consolato?... Ma



RITORNA D'ARTAGNAN e, naturalmente, ritorna anche Douglas Fairbanks, ma questa volta non come interprete, ma in qualità di produttore. Comunque la faccenda resta in famiglia. I due Douglas Fairbanks, padre e figlio, saranno per la prima volta uniti in una produzione. Infatti il giovane sarà protagonista di due film prodotti dal padre per gli Artisti Associati. Il primo di essi si chiamerà *La decima moglie* (The tenth woman) e verrà diretto da Raoul Walsh; il secondo si chiamerà *Il californiano*, ma ad esso non parteciperà Douglas jr. Egli invece sarà il principale interprete del terzo film tratto dai *Tre moschettieri* nel quale interpreterà la parte di D'Artagnan. Il costo complessivo di queste tre produzioni sarà di 2 milioni e 350 mila dollari.



LA POSTA DEGLI ATTORI è piena di sorprese: non quella che gli attori scrivono, ma quella che i beniamini del pubblico ricevono. Una giornalista americana ha spulciato le lettere di diversi attori e afferma che ci sarebbe tanta materia da scrivere un volume. Per esempio lei racconta che durante l'esame delle carte private del povero Will Rogers è venuta

fuori la minuta di un articolo che egli aveva scritto ma che non era stato ancora pubblicato. Col suo pacato umorismo egli parlava di una lettera che aveva realmente ricevuto e che diceva così: « Ho saputo che durante una partita di polo (un gioco nel quale vi riconosco gran maestro) il cavallo vi ha buttato giù procurandovi la rottura di quattro denti. Sono un vostro fervente ammiratore e perciò vi propongo di acquistare per duemila dollari l'animale che ha avuto l'onore e il dolore di procurare tanto male ad un uomo come voi, ignorando che egli è stato un ottimo cowboy ». Will Rogers negava il fatto stesso della caduta, ma ricamava allegre considerazioni sul suo caro ammiratore.

Sincera, invece, parve a Elissa Landi la seguente lettera: « Regalatevi, signora, un corredo da sposa. Solo così posso profittare dell'occasione che mi si presenta di prender marito. Avete un guardaroba che non finisce mai e potete contentarvi ». La Landi, sangue italiano, sorrise e mandò a chiamare la ragazza perché scegliesse il corredo.

(Liberty, New York)

CHI È il segretario di produzione?

Tra il personale tecnico e artistico che è necessario per realizzare un film vi è una figura che il pubblico ancora non conosce e che ha una grande responsabilità nella riuscita del film. Il « segretario di produzione »; cioè il segretario del direttore di produzione, l'uomo su cui si riversano le ire del regista; del personale tecnico e degli attori quando i fiori che dovevano essere sempre freschi in scena non lo sono più, oppure i baffi dell'attore X non sono ancora arrivati.

Come ognuno sa, il direttore di produzione organizza in linea generale la realizzazione di un dato film, trova attori, personale d'ogni genere; affitta i teatri di posa, combina le riprese in esterno ecc. I particolari, gli accessori, sono il compito del segretario di produzione. Egli segue « il capo » dappertutto, si fa in quattro, in otto, in tredici, lacuino alla mano, rubrica degli indirizzi in tasca; sta a lui trovare il pelo nell'uovo, l'impossibile, il misterioso, l'inesistente.

Per una scena del film Per uomini soli l'arredatore aveva messo in nota un orologio di stile impero, alto trenta centimetri, da mettere sul caminetto del salone. Impossibile trovare un orologio simile nel reparto attrezzi; impossibile trovarlo nei negozi specializzati che affittano oggetti; impossibile trovarlo... onestamente. Ma una certa vecchia attrice possedeva un orologio di quel genere proprio su un caminetto. Che fa il perfetto segretario di produzione? Va con una scusa qualunque a trovare la vecchia signora, riesce a parlare dell'orologio, dice che un personaggio importante vorrebbe vederlo subito; in mezz'ora, promette, l'orologio sarà di ritorno. La signora concede che l'orologio sia portato all'illustre personaggio, per mezz'ora sola, s'intende. Per otto giorni l'orologio fa mostra di sé nel teatro di posa sorvegliato selvaggiamente dal segretario di produzione. Per calmare la signora e persuaderla a lasciare l'orologio fu necessario l'intervento del produttore. E nessuno sentì il dovere di rimproverare l'operato del segretario di produzione. Non è raro udire, durante la lavorazione di un film, dei dialoghi sul genere di questo: « Ho bisogno di tre cavalli bianchi per domani mattina alle otto » dice il regista. « Ma... » tenta di ribattere il segretario di produzione. « Non voglio conoscere i tuoi a ma », ribadisce il regista. « Domani mattina i tre cavalli bianchi, tutti eguali, devono essere qui. Rubali, ammazza un mozzo di scuderia, fa quello che vuoi, ma che i cavalli siano qui, capito? »

E il segretario di produzione, che ha capito, fa « tutto » e porta i cavalli. Sia che occorran due dozzine di calze traforate, un gatto siamese, una lampada a petrolio, la barba di un generale russo, il segretario di produzione salta nel macchinone che ha a disposizione, mette a soqqadro la città e porta in teatro di posa, per l'ora stabilita, l'accessorio richiesto.



DALLE SCARPE AL FILM. Il famoso fabbricante di scarpe cecoslovacco Bata si dà alla produzione delle pellicole. (È forse mosso dalla speranza di guadagnare col cinema tanti milioni quanti ne ha guadagnati con le scarpe?). Sta di fatto che i rappresentanti degli stabilimenti Bata hanno noleggiato in questi giorni gli impianti della Host Film di Praga, per la durata di tre anni. Questi impianti saranno completamente rinnovati e subito dopo avrà inizio un'intensa produzione di film tra i quali una mezza dozzina di propaganda industriale.

(Centraleuropa, Berlino)



ECONOMIE AD HOLLYWOOD! Per ragioni di indispensabile economia la Casa Paramount, a partire dal 1° gennaio, ha soppresso la sua scuola di recitazione, mandando sul «strico maestri ed allievi. Per la stessa ragione questa ditta ha anche messo in libertà, rifiutandosi di rinnovare i loro contratti, ben 11 attori di primo piano, tra i quali Joan Bennett, Frances Dee, Ann Todd e Franciska Gaal. (Evviva la prosperità americana!).

(Ita, Roma)



VETRI ROTTI. Sembra che non sia molto facile riprendere il rumore dei vetri che si rompono, sulla colonna sonora di un film. A quanto pare c'è tutta una tecnica speciale che esige uno studio e una preparazione non indifferente. Il capo del servizio degli effetti sonori speciali d'una grande Casa cinematografica, confidava così le sue pene a un giornalista: « Rompere un vetro è la cosa meno facile da fare poiché non si sa mai come il vetro si comporterà. Può darsi che la pietra — o qualsiasi altro oggetto — fracassi completamente il vetro; più spesso però il proiettile non fa che un buco relativamente piccolo mentre è necessario che il vetro si rompa nel preciso momento e nel modo voluto dallo sceneggiatore ». Breve; ecco il segreto. Per rompere delle lastre di vetro, non si fa altro che una serie di fori su tutta la superficie del vetro, vi si passano dei fili di ferro invisibili, e — al momento buono — due uomini fuori scena tirano vigorosamente i fili e il vetro vola in pezzi. (Quante complicazioni, direbbe uno dei tanti ragazzi che noi conosciamo!).

(M. Movies, Mount Morris)



STATISTICHE SVEDESI. Dal 1° settembre al 30 novembre dello scorso anno, il mercato svedese ha assorbito complessivamente una cifra di 134 pellicole spettacolo così ripartita: Stati Uniti 84, Francia 15, Germania 13, Svezia 13, Inghilterra 4, Unione Sovietica 3, Finlandia, Norvegia e Cecoslovacchia 1. È da notare tuttavia che il trimestre in considerazione è quello che richiede il maggior numero di pellicole.

(Centraleuropa, Berlino)



I GUSTI DEI BAMBINI. Una delle tante statistiche che si fanno nel mondo del cinema tografo, ha voluto approfondire le preferenze del pubblico dei bambini inglesi. Lo studio è stato fatto su 150 mila frequentatori delle mattinate cinematografiche dedicate ai piccoli. Pare, dunque, che costoro preferiscano scene militari e navali, forse riflettendo la psicologia dell'attuale situazione dell'Inghilterra che sta potenziando i suoi armamenti. Ecco, ad ogni modo, l'ordine di preferenza dei diversi generi: 1° film di avventure nel West; 2° film di avventure (non western); 3° film di animali; 4° farse; 5° film storici; 6° film musicali; 7° film di ragazzi.

(Cinema, Roma)

R (vedi pag. 2), 1° R. « Mirlan » nel 1928. Poi « La canzone dell'amore » 1931. - 2° R. Amedeo Nazzari è nato a Cagliari il 10 dicembre 1907. - 3° R. Lina Gennari e Silvia Orsini in « Napoli verde e blu ».

L'OLIO D'OLIVA APPORTATORE DI GIOVINEZZA!

LA FRESCHEZZA DELL'EPIDERMIDE È UN TESORO CHE SVANISCE CON GLI ANNI. L'OLIO D'OLIVA, L'ANTICO OLIO DI BELLEZZA, È IL SOLO CHE POSSA GIOVARVI!

Il Sapone Palmolive, a base di oli di oliva e di palma, ridona alla pelle lo splendore dell'adolescenza. Tutti vi riterranno molto più giovane di quel chiesiate. La morbida penetrante schiuma del Palmolive, rende la carnagione fresca e morbida, pulisce i pori e conserva fine il tessuto. Usate il Palmolive al mattino e alla sera e ne resterete meravigliati dai risultati!

PALMOLIVE

LIRE 2.20

PRODOTTO IN ITALIA

OLIO D'OLIVA - SORGENTE DI BELLEZZA!

ACQUA DI LAVANDA

ACQUA DI LAVANDA
BOURJOIS S.A.I.

BOURJOIS
e un prodotto d'eccezione!

SOC. AN. ITALIANA PROFUMERIE BOURJOIS BOLOGNA

CINEMA ILLUSTRAZIONE
SETTIMANALE ILLUSTRATO

Direzione e Amm.: Pinzù C. Erba, 6 - Milano. Abbonamenti: Italia e Impero: Anno L. 24; sem. L. 13. Estero: Anno L. 48; sem. L. 25.

Pubblicità: Per un millimetro di altezza, base una colonna. Lire 3. Rivolgersi all'Agenzia G. BRESCHE, via Salvini N. 10, Milano.

MARIO BUZZICHINI, dirett. resp. S. A. CINEMA, EDITRICE, Roma.

Proprietà artistica e letteraria riservata. Manoscritti, disegni, fotografie non si restituiscono. Indirizzare imperiosamente alla Direzione del "Cinema Illustrazione".

Altre pubblicaz. della S. A. CINEMA

CINEMA
Grande quindicinale illustrato diretto da VITTORIO MUSSOLINI

SCENARIO
(COMEDIA)
la maggiore rivista di teatro diretta da NICOLA DE PIRRO

Il nuovo stupendo fascicolo del «Supplemento mensile a Cinema Illustrazione» contiene la vicenda illustrata della più geta e scintillante commedia cinematografica del nuovo anno:

BATTICUORE
con ASSIA NORIS - JOHN LODGE - LUIGI ALMIRANTE

Unita al fascicolo (costo 2 lire in tutte le edicole) troverete una grande fotografia scelta di ASSIA NORIS.

CAPITA alle volte che in una persona si verifichi un brusco mutamento, un cambiamento totale d'idee, senza che ce se ne possa rendere conto né trovare giustificazione di sorta.

Perché ad esempio Piero Moreni dopo tante discussioni sostenute a favore del cinematografo e delle possibilità di un giovane di riuscire a farsi strada in questo campo, aveva ad un tratto abbandonato i suoi collegi d'ufficio e si era schierato dalla parte del cav. Arnaldi, il burbero capufficio sempre pronto a dare torto ai ragazzi dalla testa troppo calda? Le discussioni continuavano nelle ore di minor lavoro e adesso a sostenere l'anziano cavaliere c'era sempre Piero Moreni, quello che era stato il fanatico ammiratore di Greta Garbo, la «divina», e che in tempo maschile aveva preso come tipo ideale William Powell cercando di imitarlo. Aveva smesso dopo la prova dei baffi, l'unica, certo, che gli permettesse di riavvicinarsi in qualche modo al divo preferito.

Senza risultato gli altri avevano provato ad interrogare Alice, la fidanzata del loro amico, impiegata nell'ufficio di contabilità. La ragazza, una deliziosa biondina — parlando di lei Piero sosteneva che era la creatura che qualsiasi attore gli avrebbe invidiato — rispose: «Cosa volete che vi dica? Io per prima ne sono accorta: già da una settimana Piero non mi accompagna al cinematografo costringendomi a passare serate noiosissime al caffè; spiegazioni vere e proprie che mi abbiano convinta non ha saputo darmene. Dice solamente che s'è stancato, che prima o poi ci si annoia a vedere le solite melensaggini». Altri tentativi rimasero ugualmente infruttuosi: nessuno riusciva a capire la causa di questo cambiamento.

Usciva un giorno dall'ufficio dove come al solito immancabilmente c'era stata, dopo il quarto d'ora dei «tifosi» del calcio, la questione del cinematografo all'ordine del giorno.

L'ultima parte del lungo e movimentato dibattito era stata riservata al punto cruciale che tutti preferivano e che ogni tanto tornava in ballo: se un giovane poteva riuscire a entrare nella carriera cinematografica come attore ma anche come regista, scrittore di soggetti o costruttore di scenari. Tutti vedevano questa possibilità ma per tutti essa appariva come un sogno. Sulle loro speranze, sui loro progetti di fantasia gettava delle improvvise docce fredde il cav. Anselmi il quale aveva la specialità di entrare nella stanza proprio a questo punto. Non li riprendeva per il fatto che il lavoro non andava avanti: forse aveva giudicato più efficace un intervento negativo, da disfattista convinto. Idee pazze, fantasie da visionari: meglio avrebbero fatto a pensare ad un avvenire più concreto. Si facessero una posizione — e nel dire questo infilava il dito nel panciotto quasi volesse mettersi in vetrina ad esempio — senza tanti grilli per il capo.

Piero aveva ribattuto il parere del capufficio con convinzione e coraggio, meravigliando i colleghi.

Figurarsi ora, ancora tutto accalorato, come stava attento ai discorsi di due eleganti giovanotti seduti in tram davanti a lui. L'argomento era quello da lui preferito; dovevano essere delle persone molto competenti, addentro nei retroscena del mondo cinematografico.

«Sai — diceva il più alto — il commendator Rossi sembra abbia rinunciato a mettere in scena quel soggetto che ti ho fatto vedere tempo fa. È l'unica difficoltà che lui mette innanzi è una di quelle che non mi sarei proprio aspettato. Sostiene di non avere trovato il tipo adatto per impersonare il protagonista; non vuole ricorrere come si usa ed abusa agli artisti di prosa. Si tratta, nel soggetto, di un impiegato che vive alla giornata, tutto preso dalle miserie della sua vita modesta. L'intento del commendator Rossi era, in un primo tempo, di riuscire a pescare il tipo adatto fra la massa delle comparse: non c'è riuscito. In fondo non si tratta di nulla di speciale; basterebbe uno che avesse, s'intende, un po' di disposizione e della passione. Il produttore cercava un giovanotto dalla maschera espressiva ma che rientrasse, diciamo, nella massa dei tipi comuni. Pensa se lo si sapesse

telefonico e dell'esame rimase soddisfatto: teneva il dito sul prezioso numero cercato. Gli erano tornati in testa i discorsi di quei due. «Vive nel suo appartamento di via Venezia con Mirella Malin». 58472, comm. Rossi Argisto. Non poteva essere che lui.

Girò in fretta il disco, con una gran impazienza addosso. Fu fortunato, il commendatore era in casa e si mostrò gentilissimo.

«Ho sentito, commendatore, che voi cercate una recluta da lanciare nel vostro film. Vorrete scusarmi se mi sono permesso di disturbarvi in casa». Il preambolo lo tenne ripensando alle parole dei due trovati in tram. «Ma, non avevo altro modo per parlarvi. Credo di fare senz'altro al caso vostro, e se foste così gentile di voler sottopormi a un provino...».

Attese la risposta per pochi attimi che gli sembrarono lunghissimi.

«Ma vi pare! Sarei ben lieto di aver trovato il tipo adatto che andavo cercando invano da parecchio tempo. Tanto è vero che quasi avevo rinunciato a iniziare la lavorazione dell'interessante soggetto. Ma come fate piuttosto a sapere tutto questo dopo il riserbo da me tenuto in proposito?».

Piero capì che era il caso di raccontare le cose come stavano e fece la descrizione accurata, e precisa in ogni particolare della sua giornata.

«Ho capito: quei due chiacchieroni dei miei segretari! Ma questa volta forse mi hanno reso, con il loro solito viziaccio, un favore. Datemi il vostro indirizzo, quello della ditta in cui lavorate nel caso volessi chiedere referenze e attendete un mio scritto in cui vi sarò preciso. Stabiliremo la data per il provino».

Era fatta. Piero non stava più nella pelle. Non seppe rendersi conto, al termine del pomeriggio, come avesse potuto tacere ai colleghi la strabillante novità. Voleva far colpo ad un tratto quando fosse in possesso di una lettera del commendatore con la quale veniva chiamato per il provino.

Che soddisfazione metterla sotto il naso del cavalier Anselmi e sventolarla davanti fino a che si fosse convinto del grosso errore commesso nel ritenere impossibile la riuscita di uno di loro in campo cinematografico. Ecco la realizzazione del progetto: i sogni diventati realtà.

Seppi tacere anche a casa e fu davvero una gran fortuna.

La mattina dopo la posta gli recapitava una lettera battuta a macchina.

«All'egregio signor Piero Moreni. Permettete che vi ringrazi del favore fattomi; per merito vostro ho potuto vincere la scommessa col mio amico commendator Rossi. Secondo quanto avevo affermato in una nostra discussione sarei riuscito a fargli avere nel periodo di quindici giorni le telefonate di sette aspiranti divi. Discorrevamo in tram e nei caffè su argomenti del genere di quelli ascoltati da voi ieri, insistendo pressappoco sui particolari del film in cantiere ineffettuale per la mancanza del protagonista. Tre giovanotti ci hanno fermato per istrada, altri quattro hanno telefonato a casa del mio amico proponendosi per la parte: voi siete stato il settimo e a voi debbo la mia vittoria. Ho preferito spiegarvi come stanno le cose per evitare degli spiacevoli incidenti e dei malintesi. Vogliate scusarmi e se lo credete venite domani sera al Caffè Centrale: sarò lieto di conoscervi e di offrirvi un aperitivo».

Aldo Missaglia

Un divo mancato

Novella cinematografica di ALDO MISSAGLIA

in giro quante persone si presenterebbero al commendator Rossi!».

«E probabilmente — continuò l'altro — lo disturberebbero. Adesso che vive nel suo bell'appartamento di via Venezia con Fiorella Malin, quella graziosissima francesina venuta in Italia per acquistare la pronuncia corretta prima di interpretare *Cielo di fuoco*, non credo gradirebbe visite numerose. Senza dubbio è molto fortunato per questa ultima conquista! Ma sembra innamoratissimo, tanto che si parla di matrimonio».

Terminato il loro pettegolezzo che Piero si era bevuto parola per parola, si alzarono per scendere. Anche Piero fu tentato di scendere e seguirli ma aveva troppo poco tempo a sua disposizione. Stava di casa alla periferia e doveva tornare in ufficio.

Ripensava tutto quello che aveva udito. Proprio il suo caso, proprio le vicende della sua vita. L'avevano giudicata modesta, ma lui stesso ne era persuaso tanto che attendeva solo l'occasione per uscirne.

La passione non mancava di sicuro e la predisposizione, ne era convintissimo, c'era.

Arrivò a casa come trasognato. Salutati i suoi si fermò a lungo davanti allo specchio incrinato del lavabo intento a guardarsi.

«Gli era capitato di rado di interessarsi così della sua persona».

Invece quel giorno, senza badare a quanto stavano dicendo la madre e le sorelle, si intrattenne qualche minuto allo specchio.

Ma sì, era certo lui il tipo adatto. Ma che stupido era stato a non decidersi subito, fermare uno di quei giovanotti, presentarsi e proporsi per quella parte. Doveva riuscire: ecco l'occasione capitagli di fortuna e in modo impensato che gli era sfuggita.

Mangiò sempre distratto, di malumore, finché gli venne l'idea buona.

Salutati in fretta i suoi uscì di corsa, con il suo progetto in testa.

Fu l'unico giorno in cui arrivò per primo all'ufficio. Gli era venuto in mente il modo di rimediare all'errore di indecisione commesso poche ore prima in tram.

Consultò febbrilmente l'elenco te-

GIOCATTOLI PER DIVE



Le automobili, naturalmente, sono i giocattoli preferiti dalle attrici, tanto è vero che, appena possono, se ne comprano una. Lucy D'Alberti, per esempio, è molto fiera della sua macchina. Dice: «Quando non giro, non giro». (Sottile gioco di parole che significa: «Quando non giro un film vado in giro in auto»). A Cinecittà tutti la conoscono bene: hanno disposto un servizio di segnalazione per sgombrare i viali quando arriva Lucy pilotando la sua macchina. (Questa non è una malignità, è una dimostrazione di prudenza). (Foto Cinecittà).



Silvana Juchino, invece, è incontentabile. Ha l'automobile, è vero, ma sogna di possedere un aeroplano, magari piccolo, ma capace di volare. A chi esprimeva una certa meraviglia per questo inconsueto desiderio, la sorridente Silvana spiegava: «Sapevo, è perché per aria non si trovano semafori». (E, non lo ha detto ma lo ha pensato, non ci sono vigili che elevano contravvenzioni). (Foto Balaban).